



TOMMASO PERCIVALE

*Piú*  
**VELOCE**  
*del*  
**VENTO**



Einaudi Ragazzi

## PREPARAZIONE

Milano, maggio 1924

Quattro colpi sgarbati alla porta.

– Signora Strada, sono le tre!

Alfonsina aveva già gli occhi aperti. I primi giorni crollava a letto perdendo letteralmente conoscenza, ma dopo un po' il suo corpo si era abituato. Entrava in una specie di trance in cui la mente si spegneva in pieno giorno e i muscoli e le ossa continuavano per conto proprio la loro marcia infinita.

Si alzò dal letto con uno strappo. Era piú facile cosí, perché i muscoli non facevano in tempo a lanciarle i segnali ancestrali del dolore che avrebbero potuto convincerla a restare a letto.

*Si raccomanda l'uso costante del busto. Il seno deve apparire spinto in fuori, il ventre appiattito, la schiena ben tesa. Lo scopo è quello di modellare una figura slanciata, una postura altera, un contegno regale.*

Non c'era molto tempo. Alfonsina si buttò addosso la maglietta con la stampa «A. Strada» e il numero 72. Era ancora umida, l'aveva lavata il giorno prima e non aveva fatto in tempo ad asciugare. Niente reggipetto: non ne aveva granché bisogno in generale e, soprattutto, in corsa le segava le spalle.

*Particolare della sottile importanza è il colletto steccato, che invita a mantenere la testa bene eretta. Esso deve essere imprescindibilmente ricamato a merletto, e di altezza che raggiunga il mento.*

Sopra la maglietta indossò la maglia a dolcevita. Era strappata su un gomito, ricordo della caduta che le aveva massacrato un ginocchio due giorni prima. Alfonsina l'aveva rammendata come poteva, ma non aveva fili dello stesso colore del tessuto, per cui la cucitura spiccava anche da lontano. Del resto, non indossare il dolcevita era fuori discussione. L'umidità della notte le faceva cigolare le ossa, e se anche quella maglia rappezzata non riusciva a isolare il busto e la schiena dall'aria gelida, era comunque meglio di niente.

*Le gonne devono fasciare i fianchi e schiudersi largamente sull'orlo, talvolta culminando in uno strascico. Per accentuare l'effetto delle curve, è bene che le cinture stringano la vita fino a ridurne il più possibile la circonferenza, per poi ricadere armoniosamente con le code sul davanti.*

Alfonsina inforcò i pantaloncini neri. La sella se li mangiava, nella zona del perineo stavano diventando praticamente trasparenti.

Anche i calzini avevano raggiunto il limite. Il destro si era bucato proprio sull'alluce, su cui spiccava un callo grosso come un fagiolo.

*La biancheria oggigiorno assurge a nuovo splendore. Sottogonne e copribusti di mussola o seta vengono impreziositi da applicazioni di valenciennes, ricami e nastrini di raso.*

Nel catino guazzava dell'acqua a temperatura polare. Ma Alfonsina era abituata al gelo e se la strofinò con vigore sul muso. Nella stanza non c'erano specchi.

*Grandi e vaporose pettinature, di norma ottenute con l'ausilio di posticci, vanno d'obbligo guarnite con cappellini, piume e fiori.\**

Passò le dita tra i capelli per far scivolare via la notte e si mise a tracolla il borsone coi pezzi di ricambio.

Scrollò spalle e braccia, prese fiato e sorrise.

Era pronta.

*\*Dal Galateo di base per l'abbigliamento delle fanciulle*

1910

## 1. UN GIORNO AFFANNATO

Ci sono pochi luoghi al mondo in cui la nebbia è piú fitta e impenetrabile di quella dell'Emilia. Perché è densa, la nebbia emiliana, appiccicosa, abbaglia il giorno e incupisce la notte. Filtra dalla terra come un sospiro, s'impiglia tra gli alberi e vi resta aggrappata per settimane intere.

Il 16 marzo 1891 c'era una nebbia da far paura, a Fossamarcia. Le finestre di una vecchia e malconcia casa colonica barbagliavano illuminate da qualche candela. Due cornacchie appollaiate sul tetto gracchiavano e frullavano le penne, infastidite da uno strano cigolio in avvicinamento.

Era un suono cadenzato, meccanico, accompagnato da una raffica di sbuffi.

– È lei, dottore? – la voce di un uomo rimbalzò contro il muro di nebbia.

Ed ecco allora una frenata, e una ruota di bicicletta grattò la terra dell'aia.

– E chi altri. Sono arrivato in tempo, signor Morini? Diamine, con questa nebbia potevo finire a Modena.

– Sí, penso... sí. Ho sentito delle grida ma non mi lasciano entrare.

– Grida? – ripeté il dottore ansimando come un mantice. – E che problema c'è? Mi trovi una donna che non grida mentre

partorisce, e io l'annaffierò di quattrini. Comunque, vado a vedere: lei mi tenga questa, per favore.

– Vada, vada! Qui ci penso io.

Il dottore bussò alla porta e l'uscio si aprì quel tanto che bastava per far entrare solo lui.

Carlo Morini si lasciò scappare un gemito. Non si era mai sentito tanto nervoso in vita sua. Neppure il giorno in cui, dopo settimane di indecisione e sofferenze, aveva trovato la forza di andare dal dentista per farsi strappare un molare marcito.

Si guardò attorno e i suoi occhi affondarono in un materasso soffice e bianchiccio. Sepolta sotto la nebbia, la campagna fremeva e scalpitava, impazienté di dare il suo benvenuto a una nuova vita. Carlo sentiva gli schiamazzi ovattati delle oche selvatiche, lo scavo delle talpe sottoterra, lo squittio dei chiurli in cerca d'acqua. I profumi sgarbati della terra gli stordivano le narici e lo facevano sentire forte e vivo, al suo posto.

«Dammi un maschio, terra buona. Dammi un maschio che mi serve anche per te».

Abbassò lo sguardo sulla bici del dottore, la «macchina», come la chiamavano tutti. In paese ce ne saranno state una decina, ma Carlo non ne aveva mai vista una così da vicino. Era un aggeggio ben strano. Un groviglio di tubi di ferro teneva insieme due ruote a raggi come quelle dei carri, ma sottili sottili, incredibile come potessero reggere il peso di un uomo. La ruota dietro aveva sull'asse una stella di ferro tutta sporca di grasso, abbracciata da una catena che girava scivolosa tra i pedali. E se li premevi, i pedali, a girare era solo la ruota dietro.

Carlo guidò il trabiccolo verso la stalla e lo appoggiò contro il muro, spostandolo con la delicatezza che avrebbe riservato a un vitello appena nato. Ma un nuovo grido lo riscosse e l'uomo si sentì torcere le viscere. Dietro la finestra d'angolo, sua moglie strillava e imprecava dal dolore.

«Dammi un maschio, terra mia. Dammi un maschio che da te ci cavo l'oro».

Quanto tempo era passato? Nella nebbia tutto si perde e sembra infinito, soprattutto se si aspetta.

Carlo si passò le mani tra i capelli duri. Tremavano, come le foglie quando la rugiada è grassa d'acqua. Se ne sentivano tante, in paese, sui bambini che nascevano, e portavano buone notizie a braccetto con le disgrazie. Storie di brava gente che s'ammazzava di lavoro, e poi un giorno la donna moriva e il marito restava solo coi figli. E allora, a chi si poteva dir grazie? Non certo al cielo, che il cielo non sapeva niente della terra.

Sempre piú agitato, Carlo si sedette sul gradino della stalla e appoggiò la schiena alla grande porta di legno. Era così pesante che quella scrocchiò. Dentro, la stalla era vuota. Gertrude, la cavalla da tiro, era morta due mesi prima, portandosi all'altro mondo l'intero patrimonio dei Morini. Non avevano altro, a parte la cavalla. Niente mucche, giovenche, tacchini o polli. Tutto morto, o rubato, o sbranato.

Femmina era, Gertrude. Femmina come la primogenita di casa Morini, che infatti non serviva a niente e non faceva che mangiare. Carlo incrociò le braccia, così robuste che neanche riuscivano a cingere il petto.

Dalla stalla la casa si intuiva appena. Un cubo di sassi e legno

appannato dal bianco della nebbia. Un unico stanzone, piú la cucina. E però non esisteva nido piú accogliente, pensò Carlo. La sua casa era sacra, come la famiglia (soprattutto se arrivavano i figli maschi). Era il posto dove tornava la sera, dopo aver fatto il suo dovere nei campi. Era un riparo dal vento e dai temporali perché, se anche il tetto faceva un po' d'acqua, dentro non pioveva mai tanto come fuori.

E lí, Virginia lo aspettava.

Bella, rigogliosa, piena. La piú bella del paese, e mica era solo lui a dirlo. Che parapiglia quando se l'era presa in moglie: tutti a mugugnare, a soffiare come gatti oltraggiati! E invece adesso era lei a soffiare, là dentro' dove lui non poteva andare, e però era un buon segno, forse, segno che il figlio era grosso. Un bel maschietto in carne, che la faceva pensare adesso per farla gonfiare d'orgoglio dopo.

Sempre che non se la portasse via, quel parto che durava già da un giorno almeno.

Carlo scosse la testa per cacciare via i malocchi. A lui non sarebbe successo, oh, no. Non sarebbe diventato una di quelle notizie che volano di bocca in bocca, con la gente che abbassa gli occhi perché si vergogna a pensare «meno male che non è successo a me». Macché, Virginia era bella, forte, fatta apposta per figliare.

«Dammi un maschio, terra maledetta. Dammi un maschio o giurosuddio ti faccio morire».

– Uaaaaah!

Uno strillo feroce tagliò la nebbia come un colpo di forbici.

Carlo balzò in piedi, quasi cadde per la fretta, e corse alla

porta di casa. «Che faccio? – si disse, sfiorando l'uscio con le grosse dita. – Che faccio?»

Ma la porta si aprí senza che lui dovesse fare un bel niente e la signora Agnese, la levatrice, quasi lo travolse. Reggeva un fagotto che piangeva con la disperazione piú pura. Ma non era un neonato, anzi: era una bambina fatta e finita, grandicella e ben pasciuta. Emma Morini, anni due, primogenita di Carlo, urlava istericamente.

– Senta, se la pigli! – sbottò Agnese buttando il fagotto addosso a Carlo. – Qui fa disturbo.

E gli richiuse la porta in faccia.

Emma si aggrappò al collo del padre. Per lei era grande come un tronco d'albero, un tronco a cui aggrapparsi in quel giorno strano, in cui sentiva aleggiare un pericolo che non conosceva ma che intuiva negli occhi degli adulti.

– Papà, – disse stringendo piú forte che poté. – Ho paura.

– Sono qui, – disse Carlo carezzandole la testa. – Va tutto bene, piccola mia.

La voce bassa e affettuosa calmò la bambina, che a sua volta calmò l'uomo.

I secondi scorrevano lenti, come gli ampi passi di un gigante pigro. Poi un altro pianto, questa volta piú debole, seguito da un lungo silenzio. Carlo stava già per buttare giù la porta, quando i vagiti esplosero sonori, e allora tutta Fossamarcia seppe che la famiglia Morini si era ingrandita un poco.

Agnese spalancò la porta con un sorriso a cento denti.

– Tutto bene! È una bambina!

Carlo rimase pietrificato.

Una femmina. Un'altra.

– Carlo, vieni, – lo esortò la voce rotta di sua moglie. Sdraiata a gambe larghe sul pagliericcio che avevano sistemato in cucina (l'angolo piú caldo della casa), Virginia Morini aveva gli occhi che piangevano e la bocca che rideva. Stringeva al petto un fagottino lungo come un martello.

– Che ne dici di Alfonsa? Alfonsina Morini. Ti piace?

Con passo da sonnambulo, Carlo si avvicinò alla moglie e sbirciò il fagotto a bocca stretta. Si vide sfilare via dalle dita la speranza di avere due braccia in piú nei campi, un aiuto *vero* in quella famiglia infestata di gonne. Una donna era nata, un nuovo peso da sopportare, da mantenere, per poi darla a un marito che se la sarebbe portata via.

«Terra stramaledetta, un'altra volta m'hai gabbato!»

La sua delusione era talmente evidente che Virginia strinse ancora di piú la bambina a sé, come a proteggerla. – Allora? Alfonsina va bene?

Carlo distolse lo sguardo. Ma sí che gli andava bene, il nome. Che fosse una femmina, invece, era una maledizione.